



Parla un alto magistrato di Palermo che desidera restare anonimo

«...cercate nella DC»

«E' UN DELITTO politico, un gioco ad altissimo livello in cui le beghe locali devono aver avuto scarso peso». Il magistrato che accetta di parlare con noi della barbara uccisione del Presidente della Regione mette molto calore in questa affermazione che pare esprima il punto di vista anche di altri giudici di Palermo.

Delitto politico in che senso? «Potrebbe essere un intervento in vista del congresso nazionale della Democrazia Cristiana, il modo definitivo per fermare un uomo che perseguiva un disegno politico inequivocabilmente, di apertura a sinistra».

Lo scrittore Michele Pantaleone ha dichiarato che le indagini dovrebbero rivolgersi verso la destra democristiana. E' questo che vuole dire anche lei?

«Anche verso la destra DC. Io dico: questo è inequivocabilmente un delitto politico di rilevanza nazionale, politico per la personalità della vittima, per il momento in cui è stato eseguito, per le conseguenze che potrà produrre. Le indagini dovrebbero tenere molto conto di questo aspetto. Invece si sta svolgendo un rituale inconcludente, si fanno le irruzioni in negozi frequentati da giovani, si fanno le retate per controllare gli alibi degli autonomi e degli extraparlamentari, ma non si disturbano i personaggi politici. Perché non si mette fine a questa prassi del rispetto incondizionato verso i potenti e non si comincia, come vorrebbe la logica, a mettere sotto torchio gli assessori regionali, gli uomini del partito di Mattarella, i collaboratori e tutti quanti potrebbero fornire elementi utili a ricostruire i giochi politici e le trame di cui il presidente Mattarella potrebbe essere rimasto vittima?».

Perché è stato commesso a Palermo?

«Perché Palermo è una delle città che assicurano l'impunità dei delitti. Basta seguire le cronache per accorgersene».

L'Orsa ha lanciato una proposta che ha già avuto importanti consensi: istituire una commissione parlamentare di inchiesta sui misteri di Palermo e sul delitto Mattarella in particolare. Cosa ne pensa?

«Sono d'accordo per l'inchiesta parlamentare, ma a condizione che l'inchiesta si svolga all'americana, cioè dando la massima pubblicità alla sedute e agli atti. Nel no-

stro Paese c'è da temere, purtroppo, che anche l'inchiesta parlamentare possa diventare uno strumento utile a chi vuole fare passare tutto sotto silenzio».

Si tratta di un punto di vista in netta contraddizione con quanto pensa il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo, Ugo Viola che posto di fronte alla domanda: «Si tratta di un delitto mafioso?», si è mostrato possibilista.

«Palermo è — ha detto Viola — una città speciale. Anche se il delitto colpisce un politico, la mafia ha sempre qualcosa a che vedere. Anche i termini dell'esecuzione sono tipicamente mafiosi. Mancano infatti i connotati ormai tipici dell'esecuzione terroristica: non ci sono tracce della partecipazione di un gruppo, non c'è stato uno spiegamento di auto e di mezzi, è mancata la solita ragazza nel gruppo degli esecutori».

In contrasto con Viola anche un altro magistrato, (questo del Collegio giudicante): «Quando fu ucciso il povero Terranova per la personalità della vittima si disse subito: è mafia. Secondo me è un errore risalire alla matrice di un delitto basandosi soltanto sull'attività e sul ruolo ricorrente della vittima. Secondo me le modalità dei due delitti sono simili e rilevante anche che non abbiamo rivendicazioni credibili. Secondo me è la mafia politica».

Il passare delle ore sembra avvalorare anche in altri magistrati l'ipotesi della «matrice politica». Espressione alla quale però si attribuisce un particolare significato, distinto da quello di terrorismo politico. Questi giudici pensano, ma senza motivare fino in fondo la loro tesi, a un terrorismo palermitano tutto particolare, senza parentele con le Brigate Rosse e con altre formazioni che operano nel centro nord, a un terrorismo che punterebbe a condizionare gli avvenimenti politici tutt'al più su scala regionale e per operazioni di piccolo cabotaggio.

A. Sp.



Luciano Lama arriva in Cattedrale per i funerali

PERCHE' E' STATO UCCISO SECONDO I POLIZIOTTI

MAFIA? Terrorismo? Mafia e terrorismo insieme? Quale la matrice dell'assassinio di Piersanti Mattarella? E' l'interrogativo che si pone la città. Ma se da una parte gli investigatori, coloro i quali devono condurre le indagini, non si sbilanciano e, almeno per ora, sembrano non privilegiare nessuna ipotesi, c'è tutto un «movimento» sotterraneo di opinioni, pareri, semplici impressioni che già individua una chiave di lettura dell'uccisione del Presidente della Regione.

«Che si tratti di un delitto politico — dice un funzionario della Questura — non ci sono dubbi. Il problema naturalmente ora sarà quello di comprendere di quale forza è rimasto vittima Mattarella».

Questa, con sfumature più o meno «bilanciate» è la risposta che in queste ultime ore rimbalza dalla bocca degli investigatori.

Ma tra gli agenti, tra i carabinieri, tra coloro che non «indagano» ma che pur restano protagonisti anche come semplici «cittadini» delle sanguinose vicende che negli ultimi mesi hanno dilaniato Palermo su quest'ultimo assassinio rispondono sicuri, con immediatezza, e soprattutto, lasciando poco spazio ai dubbi.

«Parlano ancora di terrorismo? — si domanda ironico un agente — non ci credo,

non ci credo. E non perché si tratterebbe della prima volta che qui a Palermo si verifici questo ma è assurdo che si confondano così le cose. Noi, piccoli pesci, con il nostro cervello ci arriviamo a capire certe situazioni. Mafia? Ormai tutto è mafia. Interessi, interessi... Bisogna scavare nella politica, nel Palazzo, cercare di capire perché è stato ucciso. Per questo affare o per quest'altro. Per una situazione o per l'altra, ma non confondiamo le acque... non ricominciamo con questa storia del terrorismo. Qui a Palermo questa storia suona davvero grottesca». Se il senso comune delle opinioni di questo è abbastanza preciso non altrettanto si può dire degli investigatori che appaiono imbarazzati. Ma, appunto, al di là delle dichiarazioni ufficiali, al di là dei «silenzii» qualche volta comprensibili, qualche altra volta meno, il «mostro» da abbattere di fronte al cadavere della massima autorità dell'isola, sembra essere sempre lo stesso. E qui in Sicilia nasce col problema del terrorismo.

A questo punto non viene neppure più definito. «Non ha significato — continua un carabiniere — dire che è stata la mafia a fare questo o quello. Non ha significato dire che ad assassinare Mattarella siano stati dei mafiosi o dei terroristi. Occorre valutare cosa significa invece la sua

morte. Quali effetti provoca. Poi se vuoi chiamarla mafia, fai pure...».

Sono dichiarazioni secche, dirette, non contaminate da paure e freni. Hanno ucciso negli ultimi dodici mesi un giornalista, un magistrato, un poliziotto, un segretario di partito e ora il Presidente della Regione. Deve tutto rientrare per forza nella letteratura dei «misteri» di Palermo? Sembra che sia anche questa la domanda che serpeggia in queste ore tra gli agenti, tra la gente, insomma. Si discute della morte di Piersanti Mattarella, dell'uomo, del politico, del padre. Si tirano fuori particolari a non finire, ci si intrica in conversazioni a volte banali, a volte sinceramente calde, piene di interesse e sentimento, ma tutte, proprie tutte con un'unica domanda: «Ma è proprio vero che non si può sapere nulla del perché di questi omicidi?».

«Misteri... misteri... sì, si tratta di misteri — riprende un altro agente — e perché allora parlano di terrorismo... Se sono misteri!», Stamatina un gruppo di carabinieri stava discutendo ancora la dinamica dell'omicidio. Ad un certo punto uno di loro tira fuori il discorso della scorta del Presidente.

Dice: «Ma anche se lui non lo voleva era necessario fare buona guardia». Gli risponde

uno che sembra il più informato del gruppo: «Ma no, no, se non la voleva, mica gliela potevi dare per forza. Come per il Presidente Pertini. Quando non rispetta il protocollo e se ne va per i fatti suoi senza scorta». Un terzo carabiniere, un ragazzo, baffetti sottili e viso scarno, sgrana gli occhi, si aggiusta il cappello e replica: «Ma lo avrebbero ucciso anche con la scorta. L'hanno già altre volte dimostrato...». Ci avviciniamo ai tre carabinieri e rivologliamo la solita domanda: Chi secondo voi ha ucciso il Presidente?

I tre volti si guardano, poi prende la parola il più anziano, quasi per diritto: «Chi? Terrorismo? — e abbozza un sorrisetto amaro — il terrorismo è un'altra cosa. Si qualche gruppo ha rivendicato l'assassinio, ma chi ci crede». E rivolge subito la domanda: «Lei ci crede?». Poi i tre carabinieri si allontanano.

Mafia? terrorismo? Mafia e terrorismo insieme? I tre carabinieri che si allontanano, con il sorrisetto amaro del più anziano, con lo sguardo impaurito del più giovane e con le orecchie ben tese e la bocca cucita del terzo che li segue, hanno dato la loro risposta. Dopo qualche metro si girano e dicono: «Stiamo andando in Cattedrale, ai funerali. Speriamo che sia l'ultima volta!».

Attilio Bolzoni



La moglie Irma Chiazzese, e la cognata del presidente assassinato, in Cattedrale